

Rivolta dei nazionalisti di Seineldin alla vigilia della visita di Bush. Almeno undici i morti Menem ordina la repressione. Nella notte l'annuncio che la rivolta era stata domata

Battaglia a Buenos Aires Si spara sui militari ribelli

Gli errori di Menem

SAVERIO TUTINO

Ogni volta che i militari argentini mettono in scena una delle loro squallide commedie di sangue e di parata, qui da noi si parla di un "nuovo golpe". L'ex presidente Raúl Alfonsín, che se ne intende, appena ha saputo, in Spagna, le novità da Buenos Aires, ha definito la situazione un "contratto passeggero". Si vedrà. Per il momento, un portavoce degli insorti ha smentito ogni proposito di colpo di Stato e ha ripetuto quello che era stato detto nelle tre precedenti "manifestazioni armate" durante la presidenza Alfonsín: anche quello di oggi è un moto di rivendicazione interno alle forze armate. Come uno sciopero delle poste o dei personale viaggiante delle ferrovie. In effetti, se gli uomini di Seineldin, con le loro facce di nerofumo, avessero voluto assumere il potere politico, avrebbero dato direttamente l'assalto ai centri del potere. In passato, altri presidenti sono stati abbattuti con spiegamenti di forza meno imponenti di quello di oggi. Il movimento di Seineldin è dunque un'altra manifestazione di quel "corporativismo armato" che caratterizza la questione militare in Argentina, da quando la crisi economica si è aggiunta all'esterno problema d'identità dei militari per determinare uno stato di agitazione permanente in opposizione al potere. L'argentino medio - cattolico, nazionalista e corporativo - sperava che, dopo la presidenza di Alfonsín, l'uomo nuovo Carlos Menem riuscisse a compiere il miracolo di tenere sotto una sola bandiera patriottica tutto il vecchio nazionalismo, l'integralismo cattolico, un residuo di fascismo scappato dall'Europa, l'affarismo dei nuovi ricchi, i superstiti "montoneros", il sindacalismo burocratico e i militari malcontenti. Menem aveva abbondato in promesse. In questo senso, durante la campagna elettorale. Appena eletto, invece, ha cercato di andare incontro ai desideri dei grandi gruppi industriali e finanziari. Come peronista ha trasgredito ogni regola tradizionale: ai gruppi finanziari che hanno speculato e speculano su tutte le congiunture internazionali ha chiesto non semplici consigli, ma di dettare essi stessi le regole della conduzione economica.

Così Menem ha preparato il terreno alla nuova "asonada militar" - come chiamano in Argentina questi moti di rivolta -. Ciò che urge è un ritorno del paese a livelli di competitività economica sul mercato mondiale. L'Argentina era abituata ad essere una piccola potenza nel Terzo mondo. Da quando è entrata nel tunnel del fallimento debitorio, il crollo del sistema corporativo e populista si ripercuote su tutti i gruppi sociali più deboli, dai proletari ai ceti medi che si proliferano, provocando una demoralizzazione generale. Prima di cedere anch'essi alla demoralizzazione comune, i militari hanno dato ascolto a chi predicava un'irrimediabile riscatto dei privilegi perduti. Ma una volta l'istituzione armata esercitava il suo dominio imponendo il peso delle armi. Adesso invece non esistono prospettive reali per le forze armate argentini: la crisi economica impone bassi stipendi, le questioni alimentari dai diversi contesti internazionali (Malvine, Beagle, Brasile) sono tutte risolte. La difesa dell'ordine interno del paese è stata esclusa costituzionalmente dalle funzioni delle forze armate grazie alla nuova Legge di difesa, voluta da Alfonsín. Da questo quadro di frustrazione nasce un sentimento di disinganno, una delusione cocente che sono alla base dei moti militari argentini dal 1987 ad oggi. Passerà anche questo, come spera Alfonsín, o stavolta la ribellione è seria e la situazione meno controllabile, visto che al malcontento della maggior parte dei cittadini si somma l'insoddisfazione peronista per un presidente che lo ha tradito? In Argentina non si può mai sapere. La costante strutturale del problema militare potrebbe anche dare vita, in queste circostanze di crisi, a un nuovo bonapartismo, impersonato stavolta dall'«eccellente soldato» Mohamed Ali Seineldin, che da quando si è fatto cattolico è armato anche di una mistica religiosa a tutta prova.

Un'altra giornata da incubo per l'Argentina: un gruppo di militari si è ribellato conquistando la sede del comando dell'esercito, l'edificio «Libertador», un reggimento e il porto di Buenos Aires. Ma a sera quasi tutti i rivoltosi si erano arresi. Gli unici a resistere erano quelli asserragliati nello stato maggiore. Nella notte il presidente Menem ha annunciato che la rivolta è stata soffocata. Almeno 11 le vittime degli scontri.

BUENOS AIRES. Si è combattuto per tutto il giorno. Ma alla fine i militari ribelli resistevano solamente nella sede dello stato maggiore dell'esercito, e a notte, del tutto isolati sul piano militare, una potente morsa li stringeva d'assedio. Alle 24 italiane, il presidente Menem ha annunciato che il colpo di Stato era stato soffocato. Qualche ora prima, i «carapintadas» chiamati così dal nerofumo delle esercitazioni, avevano alzato bandiera bianca sia nel porto di Buenos Aires che nell'altro centro conquistato: la sede del reggimento di fanteria «Patricios».

del presidente americano, George Bush, che comunque ha confermato il suo viaggio, nel paese sudamericano. I disertori scesi in campo, qualche centinaio in tutto, si richiamavano al colonnello della riserva Mohamed Seineldin «eroe della guerra delle Falkland-Malvinas».

Alle due dell'altra notte la sollevazione è partita con l'occupazione del reggimento «Patricios», dello stato maggiore dell'esercito e del porto. Alle cinque il presidente Menem decreta lo stato d'assedio mentre i ribelli aprono il fuoco sull'elicottero del vicepresidente Eduardo Duhalde. Ma con il passare delle ore si capi-

sce che l'azione dei «carapintadas» è limitata. Tanti è che un rappresentante dei ribelli dichiara che la sollevazione «non è un colpo di stato» e che i disertori comunque riconoscono l'autorità di Carlos Menem sia come capo del governo che delle forze armate ma che, tuttavia, all'interno dell'esercito considerano Seineldin, attualmente agli arresti, come «il nostro unico capo». Quest'ultimo, però, si dichiara «preso» dall'azione dei ribelli. Per loro è l'inizio della fine. Il generale Martín Bonnet, capo di stato maggiore dell'esercito, assicura che il resto delle forze armate sono fedeli e chiede ai rivoltosi di arrendersi. Il governo mostra il pugno duro ed è determinato a stroncare la sollevazione. Alcune decine di «carapintadas» che controllavano la zona del porto alzano bandiera bianca. Più tardi è la volta dei disertori del reggimento «Patricios». I mezzi corazzati iniziano l'attacco e gli autoblindo cominciano a sparare. Menem ha annunciato che in caso di condanna a morte dei ribelli, al momento di firmare il decreto non gli «tremerà la mano».

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 3

Altissimo parlò ad agosto con Cossiga Novelli chiamato in causa: «Una burla»

Il Quirinale: ci annunciarono un complotto



PASQUALE CASCELLA ALBERTO LEISS A PAGINA 7



«La sirenetta» di Andersen aspettando Walt Disney

Aspettando di vedere La sirenetta a cartoni animati, pubblichiamo per intero la celebre fiaba dello scrittore olandese Hans Christian Andersen a cui la Walt Disney si è ispirata. Il racconto, uno dei più noti (e tristi) fra quelli per ragazzi, è stato trasformato per il grande schermo con uno straordinario investimento di tempo e mezzi. La sirenetta, che sta per uscire nelle sale cinematografiche, ha concluso la scorsa edizione del festival di Cannes suscitando grande entusiasmo.

ALLE PAGINE 18 e 19

In Russia proprietà privata della terra

Il ministro degli Interni, il liberale Vadim Bakatin, annuncia una nuova offensiva contro il ministro degli Esteri Shevardnadze. Oggi Gorbaciov parla ai Soviet supremo.

PAGINA 6

La Borsa si fida a metà delle promesse di Andreotti

Le promesse del governo non sono riuscite a convincere del tutto gli agenti di Borsa. Solo rinvii a 13 dicembre (giorno di apertura dell'anno borsistico 1991) lo sciopero previsto per domani e dopodomani. Questo se dal Parlamento non usciranno nei prossimi giorni segnali incoraggianti sulla riforma dei mercati finanziari e sulla tassazione del capital gain. Piazza Affari in ripresa (+2,74%), ma i motivi tecnici hanno prevalso su quelli politici: è stata infatti coperta la forte ondata di vendite dei giorni scorsi.

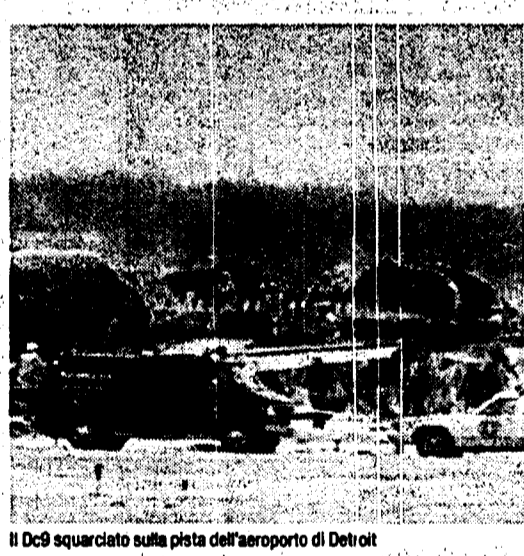
PAGINA 13

A Bruxelles marcia dei contadini contro i tagli Usa

I più fantasiosi, ma non i più arcaici, sono stati i contadini francesi: sui loro cartelli ieri a Bruxelles stava scritto «No alla Gattastrophe». Insieme alla loro, la rabbia di tutti gli agricoltori europei: in trentamila hanno sfilato per protestare contro i «tagli verdi» imposti dal Gatt. E mentre nelle strade risuonavano i no alla trattativa ufficiale gli americani insistevano: «Dovete ridurre i sussidi».

PAGINA 15

Scontro tra aerei in pista di decollo a Detroit: 19 morti



Il DC9 squarciato sulla pista dell'aeroporto di Detroit

RICCARDO CHIONI A PAGINA 4

Bloccata la controriforma carceraria La legge Gozzini non sarà più congelata

Marcia indietro del governo sulla legge Gozzini. La controriforma carceraria ha ieri ricevuto, a Montecitorio, un coro di «no» dagli operatori e dai rappresentanti degli Enti locali, creando notevole imbarazzo nei partiti di maggioranza. A Scotti e a Vassalli (rimasto praticamente solo a difendere strenuamente il provvedimento), è stato chiesto di proporre modifiche accettabili dal Parlamento.

NADIA TARANTINI

ROMA. Congelare la riforma Gozzini avrà l'unico risultato di rendere di nuovo i carceri un luogo di indistinta violenza, chiudendo tutti gli spazi di recupero e di permeabilità sociale. Nulla servirà, invece, in funzione anticriminalità. Per questo, occorre potenziare e rafforzare le strutture di prevenzione e repressione del crimine. Il maxi decreto sulla criminalità ha fatto un pessimo debutto, ieri pomeriggio e fino a sera, in commissione Giustizia a Montecitorio. E Vassalli è rimasto praticamente solo a difendere il provvedimento. Tutti gli operatori hanno portato da-

neppure a democristiani e socialisti. Dalla maggioranza è arrivata una richiesta diretta ai ministri firmatari del decreto, Vincenzo Scotti e Giuliano Vassalli (irritatissimo, anche per aver dovuto fare anticamera mentre la commissione ascoltava Nicolò Amato direttore degli istituti di pena) perché lo modificassero in modo sostanziale. Torna l'ipotesi di stabilire dei «tetti» più alti per alcuni reati e per alcune fasce di detenuti: bisognerebbe cioè aver scontato un terzo, metà o due terzi della pena per beneficiare di premi, permessi e semilibertà. Dagli operatori sentiti ieri dall'ufficio di presidenza della commissione, un «coro» di no al congelamento di una esperienza considerata altamente positiva anche per i suoi riflessi sociali: il giudice di sorveglianza di Napoli ha dichiarato che vi sono meno recidive fra i detenuti che hanno beneficiato della legge.

ARCUTI, BENASSAI, FERRERO A PAGINA 9

Mafia a Palermo: i giudici indagano su 1500 persone

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Millecinquecento informazioni di garanzia sono state inviate dalla Procura della Repubblica di Palermo a persone coinvolte nelle indagini antimafia scaturite dalle rivelazioni del pentito Mannoia. Parecchi nomi «eccellenti», uomini politici, ex sindaci, pubblici amministratori, figurerebbero nella lista al vaglio dei giudici. I provvedimenti hanno un carattere tecnico-giuridico e sono stati resi noti in concomitanza con le richieste di proroga delle indagini previste dal nuovo codice di procedura penale. Centinaia di indagati, ai quali sono stati notificati gli avvisi, sanno adesso di essere entrati nel mirino della magistratura. «Mesi di indagini segretissime andranno a monte - ha dichiarato il sostituto procuratore Roberto Scarpinato - nessuno parlerà più al telefono con i complici».

A PAGINA 10

New York: il medico, malato da anni, è morto nei giorni scorsi «Il vostro chirurgo aveva l'Aids» Avvisati per lettera 1800 pazienti

Un chirurgo muore, probabilmente di Aids. Il direttore dell'ospedale dove il chirurgo ha eseguito mille e ottocento interventi, manda una lettera ai suoi clienti per invitarli a sottoporsi ad un test gratuito anti-Aids. Anche se è improbabile che il medico possa avere contagiato i suoi pazienti. Il chirurgo era uno dei 40 malati di Aids che lavorano negli ospedali della contea.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Rudolph Almaraz era uno dei più stimati chirurghi di Baltimore. È morto due settimane fa, pare di Aids. Il suo avvocato, Melvin Elin, lo ha rivelato recentemente al quotidiano The Baltimore Sun: il dottore, secondo Elin, sarebbe stato contaminato nell'83 allo Sloan Cancer Center di New York dove, durante un intervento chirurgico, il sangue di un suo paziente ammalato di Aids sarebbe schizzato sui suoi occhi. L'ospedale ne-

sulla la causa della sua morte possano aver gettato migliaia di famiglie nella costernazione. Uno stato d'animo trasformatosi in panico quando il direttore del John Hopkins, dottor Townsend, ha inviato una lettera a tutti i pazienti operati dal dottor Almaraz con l'invito a sottoporsi (gratuitamente, s'intende), ad un test anti-Aids. Il direttore del John Hopkins aveva per la verità immaginato che il suo miglior chirurgo fosse malato di Aids: da mesi lo vedeva dimagrire vistosamente e qualche mese fa aveva avviato un'indagine per capire quale fosse la natura del suo male. Ma ne aveva ricavato soltanto qualche chiacchiera sui suoi gusti sessuali, niente altro. Né è riuscito a saperne di più dopo la morte del suo chirurgo: le leggi dello Stato del Maryland proteggono infatti il diritto alla privacy dei defunti, proibendo che venga rivelata pubblica-

Quei Verdi tedeschi ci dicono...

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Tra le riflessioni sui risultati elettorali tedeschi, accanto a quelle di maggior peso e momento, si pone anche la questione del crollo dei Verdi. È solo un fatto tedesco? Non sembra un campanello d'allarme anche per i Verdi italiani? Le prime elezioni politiche, dopo quasi sessant'anni, nella Germania riunificata, hanno avuto appunto questo come tema dominante: la riunificazione. È ben evidente pertanto che, soprattutto con la gestione bismarkiana di Helmut Kohl, queste sono state elezioni del governo e per il governo. In una dialettica politica tutta incentrata su un tema di incredibile portata storica come la riunificazione delle due Germanie e sulle conseguenze politiche ed economiche di questo evento, dove lo spazio per l'attenzione alla questione ambientale? Il tallone di ferro del cancelliere, se ha appiattito elettorale la Spd al suo minimo storico, figuriamoci cosa poteva fare a forze politiche, come i Verdi, il cui problema, in ogni caso, era la possibilità di superare lo sbarra-

mento elettorale. E del resto, esplosi alla fine degli anni 70, i Verdi tedeschi avevano già dato da tempo evidenti segni di emipare, rinchiudendosi in diatribe tutte interne suddivise tra realisti e fondisti. Diatribe che avevano avuto un corrispettivo anche di litigiosità come immagine prevalente e di fuga di alcune delle migliori «teste», basti pensare a Otto Schily. Infine, pur nel dispiacere della caduta di una forza politica amica, della prima grande novità di rilievo di questi anni nel panorama europeo pre-gorbacioviano, come non rianziare anche ad un certo immobilismo e alla mancanza di un qualche significativo successo sul terreno ambientale che marcase la presenza politica del grünen? Allora, de profundis per i Verdi tedeschi e tutto bene in Italia? Nessuna delle due cose. Per quanto riguarda la situazione italiana vale la pena di

osservare che la vicenda politico-istituzionale dei Verdi è stata connotata, al contrario che in Francia, in Inghilterra e nella stessa Germania, non da esplosivi successi elettorali, ma da una crescita non particolarmente entusiasmante ma sostanzialmente consolidata. La stessa sconfitta nel referendum di giugno, molto pesante nel merito delle tematiche agitate - caccia e pesticidi - ha però rivelato un esercito di oltre diciotto milioni di italiani assai sensibili a tematiche ambientaliste più complesse e meno «facili» del nucleare. Tutti elettori verdi, quei diciotto milioni e mezzo? Assolutamente no. Ma solo la testimonianza di un lavoro che è andato in profondità: movimento ambientalista, circoli, comitati, grandi associazioni e, perché no?, quella cassa di risonanza per l'attenzione all'ambiente che è stata la presenza dei Verdi in Parlamento. Insomma, la dinamica dell'esperienza politico-istituzionale dei Verdi come non è stata caratterizzata da grandi balzi non si vede perché dovrebbe essere interrotta da improvvisi crolli. C'è un radicamento, certo non ancora «storico», c'è una proficua sinergia con il movimento e le associazioni ambientaliste, con caratteristiche di tenuta specificamente: di trarre e improntare ad una perennità che punta, con realismo, a «portare a casa» qualche risultato importante. E del resto non è questo l'unico dei grandi paesi industriali usciti dal nucleare - è vero, era poco - e che come anche il rischio che per davvero si parta finalmente con una serie politica di risparmio energetico e di promozione delle fonti rinnovabili? Diatribe e, soprattutto, litigiosità non sono però un fatto peculiare dei grünen. Qui da noi abbiamo perso un anno e mezzo a guardarci l'ombelico, in polemiche che spesso avevano più il sapore di candidature a una leadership che la divanazione tra posizioni diverse. Ora, finalmente, si chiude. E, nel suo piccolo, non ci sembra banale che l'assemblea di unificazione tra Sole che Ride e Arcobaleno, alla fine di questa settimana, porti nella stessa casa verde storie personali e culture politiche così diverse e così ricche. Un avvertimento viene dalla Germania: quando la dialettica tra forze politiche si dipana sui terreni tradizionali, seppure importanti, della politica, la ridefinizione, la collocazione del quadro generale esclude il Verde. Non casualmente i Verdi hanno avuto improvvisi ed esaltanti successi in quelle democrazie occidentali dove da decenni, o da secoli, si esercitava la tradizionale alleanza tra «reformisti» e «conservatori». Sta alla nuova forza politica dei Verdi sapersi orientare e non farsi assorbire in una dinamica che, non è difficile prevederla, riguarderà nei prossimi anni anche il nostro paese.

LE ELEZIONI IN GERMANIA A PAGINA 5